

MASTER DELLA SCUOLA DI GIORNALISMO "WALTER TOBAGI" DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO/IFG

MIM

Quindicinale N. 5 - 23 febbraio 2017

RISCATTO SUL PALCO

AL BECCARIA IL TEATRO
RIEDUCA I GIOVANI

FOLLIE AL MUSEO

DALLA MUMMIA ALLA LUNA,
GLI OGGETTI PIÙ STRANI

DOPO LA VIOLENZA

AISHA, UN PROGETTO
PER ASCOLTARE LE DONNE



MILANO SEGRETA

Pochi sanno che esiste, quasi nessuno sa dov'è.
Al "1930", il bar fantasma più ricercato della città

Sommario

23 febbraio 2017



In copertina: un bartender del "1930"
Foto di Ufficio stampa "1930"

3 I giovani e le università:
mettiamoli in rete
di Elena Zunino

4 MMix
*di Nicola Baroni,
Massimo Ferraro*

5 Le opere d'arte da riscoprire

6 Insegna impolverata
e porta anonima: ecco il "1930",
bar avvolto nel mistero
di Felice Florio

8 Al Beccaria la recidiva
si combatte con teatro, pizza
e un paio di scarpe
di Giulia Giacobini

10 Qui il Carnevale
dura tutto l'anno
di Simone Disegni

11 L'asilo di domani:
inglese e fantasia
di Lorenzo Nicolao

12 Gli affreschi "proibiti"
di Palazzo Landriani
di Marco Procopio

14 «Così si vive
da ricercatori in città»
di Valentina Iorio

14 Un comitato
per la capitale finanziaria
di Andrea Boeris

16 Una casa
dove si diventa autonomi
di Sara Del Dot

18 L'arte sfida lo smog:
i murales si nutrono
di polveri sottili
di Giulia Dallagiovanna

19 Mummie e balene,
i tesori di Milano
di Valerio Berra

20 Cinque domande a...
Ernesto Emanuele
di Federico Turrisi

al desk

Valerio Berra
Giulia Dallagiovanna
Giovanna Pavese
Elena Zunino

Con il sostegno
della
Fondazione Cariplo

Quindicinale della
Scuola di giornalismo
"Walter Tobagi"
dell'Università degli Studi di Milano/Ifg

Piazza Indro Montanelli 14
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel.+390250321731
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

17 Avvocati e imam
ascoltano le donne
di Giovanna Pavese

Foto di Giovanna Pavese

I giovani e le università: mettiamoli in rete



Foto di Elena Zunino

di ELENA ZUNINO
@elezunino

Un numero che parla da solo: 190mila. Sono gli studenti universitari a Milano: una città nella città. Statale, Cattolica, Politecnico, Bicocca, Iulm, Ied, Bocconi, San Raffaele: l'offerta formativa del capoluogo lombardo non ha uguali in Italia. E, a rifletterci bene, si può dire che non c'è mai stata una tale concentrazione di capitale umano in una singola porzione del Paese. Mai una tale densità di competenze per metro quadro. Perché i giovani di cui parliamo sono altamente istruiti, tendenzialmente cosmopoliti (sono i figli della generazione Erasmus) e, volenti o nolenti, flessibili. E poi: tutti nativi digitali. Ragazzi e ragazze abituati a navigare sulla rete in scioltezza, a telecomunicare da una parte all'altra del pianeta come se niente fosse. Capaci di usare il web per scambiare non solo informazioni, ma anche competenze. Mettere in rete i giovani universitari è, o sarebbe, facilissimo. Eppure si fa ancora poco in questo senso. Perché? Per ognuno di loro già esiste almeno un profilo virtuale attivo:

da quelli informali dei social a quelli istituzionali dei rispettivi atenei. Costruire un *network* dei saperi e delle esperienze dei giovani studenti potrebbe avere un effetto moltiplicatore straordinario per Milano. Una leva culturale con effetti positivi in senso sia economico che sociale. Fare esplodere il talento di questi giovani potrebbe lasciare una traccia nel tessuto urbano. Potrebbe rigenerare le periferie (alcune delle quali sono sottoposte già da anni a un processo di gentrificazione, di cui universitari e giovani professionisti sono spesso promotori). Potrebbe trovare risposte nuove al problema dell'integrazione con gli stranieri. Ma potrebbe anche ricostruire quei ponti generazionali che secondo molti sono andati in pezzi. In potenza, Milano non è mai stata così bella. Così ricca. Così smart. Ma se questo serbatoio di potenzialità fiorirà effettivamente, dipenderà da tante scelte. Amministrative e politiche. Per questo il Comune di Milano è l'attore che davvero può fare la differenza. Il player decisivo di questa partita. Appena cominciata. Ancora aperta.

«Milano è diventata una città che confonde la frenesia con l'efficienza»

Gianni Mura ne *Il volto di Milano* (2016), un docufilm di Massimo Zanichelli sulla Milano contemporanea che ne coglie l'anima e il volto in perenne divenire



Foto di Massimo Ferraro

Il tramonto delle stoffe: 250 anni di storia sotto sfratto

La ditta Guenzati, che vende stoffe e maglieria di pregio in stile british, si trova in via de' Mercanti dal 1768, ma nel maggio del 2018 dovrà trovarsi una nuova casa. Le Assicurazioni Generali, proprietarie dell'immobile, hanno nuovi progetti per Palazzo Beltrami e hanno avvisato tutti gli affittuari. «Fa male lasciare queste mura», dice Luigi Ragno, che dal 2010 gestisce la storica bottega. In due secoli e mezzo è passata per tre volte di mano dai proprietari al dipendente più esperto. Fissa un attimo le scatole a trame scozzesi impilate sugli scaffali. «L'affetto dimostratosi dalle persone nell'ultimo anno è stato enorme, ma non cambia la situazione. La proprietà è stata chiara, nel luglio del 2015 ci ha inviato la disdetta. Dovevamo uscire nel settembre scorso, ma ci hanno concesso una proroga per farci festeggiare un quarto di millennio». Grandi firme e marchi internazionali stanno sostituendo tutti i vecchi negozi. L'ultima speranza ora è il Fai, che ha inserito la ditta tra i *Luoghi del cuore* ed è stata votata da migliaia di utenti. Basterà? «Le stiamo provando tutte. Da Regione e Comune ci aspettavamo di più: a parole hanno promesso di tutelarci, nei fatti non hanno proposto alternative». (di Massimo Ferraro)

Il numero

730

Sono tutti gli impianti semaforici milanesi. Milano fu la prima città in Italia a dotarsi di un "cinematografo della circolazione", come veniva chiamato dai giornali: fu posizionato tra via Orefici e via Torino, nel 1925. Funzionava ogni giorno dalle 15.15 alle 19.15 ed era azionato a mano. Le cronache del tempo riportano scetticismi e polemiche che non si placarono nel decennio successivo, quando gli apparecchi diventarono automatici: «Riducono la velocità dei mezzi pubblici e delle auto. Meglio l'esperienza di un uomo», protestavano i milanesi. Non bastavano i dati per convincerli: 6.500 lire annue a impianto semaforico contro le 28mila di un vigile.

Una clinica ecologica per il Bike Sharing

Le biciclette elettriche di BikeMi verranno ricaricate con pannelli fotovoltaici. La clinica ecologica di Milano si chiama Charging Center ed è stata inaugurata in via Giovanni Calvino, in zona Monumentale: un centro per ricoverare, pulire, riparare e ricaricare le biciclette del Bike Sharing.

Il servizio di trasporto pubblico su due ruote in città funziona: «In un anno i milanesi hanno percorso con le bici gialle o rosse del BikeMi più di 203 volte la circonferenza della Terra con un risparmio di oltre 1 milione e 600mila chili di CO₂», spiega l'assessore alla Mobilità e Ambiente Marco Granelli.

Ora la nuova sede, più vicina al centro città, permetterà agli operatori di ridurre i tempi di spostamento, garantendo così un servizio migliore.

Ma la vera novità sono i 280 pannelli fotovoltaici installati con il contributo di Atm, grazie ai quali le bici a pedalata assistita di BikeMi non vedranno mai più una presa di corrente: un circolo virtuoso tra mobilità sostenibile ed energia rinnovabile.

Le opere d'arte da riscoprire

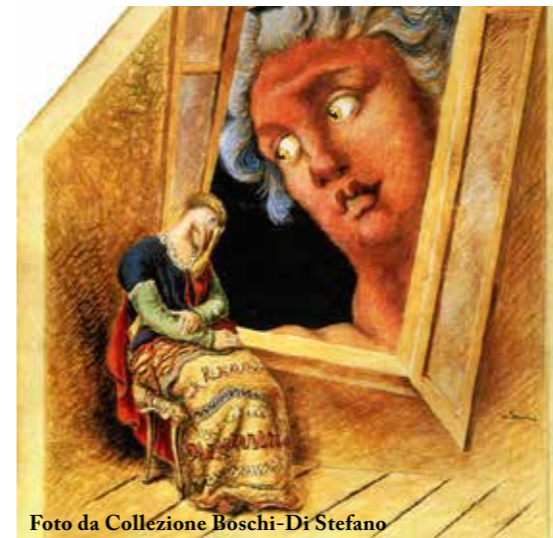


Foto da Collezione Boschi-Di Stefano

La Madonna col volto da pellicano

L'Annunciazione, come recita il catalogo della casa museo Boschi Di Stefano per l'opera di Alberto Savinio, datata 1932, ha poco della scena religiosa. Il volto di un angelo gigantesco e imbambolato appare alla finestra a una Maria dal volto di pellicano. Più che una metamorfosi surrealista, corrente a cui pure Savinio è legato, le sue opere inscenano il travestimento ironico di uomini e animali, e scavano nei tempi in cui l'uomo si creava le sue divinità e i suoi miti per farli entrare in cortocircuito con il presente. Un'indagine ai primordi dell'umanità distante dai toni lirici e impegnati con cui il regime fascista voleva trattare il passato. Non per nulla l'artista visse per molto a Parigi con il fratello, Giorgio de Chirico. Benché adombrato dalla fama di quest'ultimo, Savinio è una delle personalità più interessanti del primo '900: non solo pittore ma anche musicista, scrittore, saggista, scenografo, illustratore e librettista. (di Nicola Baroni)

Giustiniano in Corte d'Appello

C'è un Carrà in Corte d'Appello. È un affresco del 1938 e si trova al terzo piano del Tribunale di Milano, nell'aula C della sezione civile. L'opera ritrae l'imperatore Giustiniano, colui che raccolse le norme del diritto romano nel *Corpus iuris civilis*, base della giurisprudenza civile moderna. L'imperatore siede in trono, con il piede sinistro sul globo terrestre. Nella mano sinistra ha il rotolo della legge, la destra invece è levata nell'atto di quella che i Romani chiamavano *manumissio*, l'affrancamento dello schiavo, rappresentato in ginocchio ai suoi piedi. Assistono alla scena un uomo e una donna nudi e una madre con un bambino in braccio. Giustiniano con la sua possanza e imperturbabilità li sovrasta. Nel 1940 l'opera venne censurata e ricoperta da una tenda, perché le sue nudità vennero giudicate sconvenienti. A seguito del provvedimento, per decenni rimase nascosta dietro a una scaffalatura. Ora però l'opera di Carlo Carrà è visibile a tutti. (di Valentina Iorio)

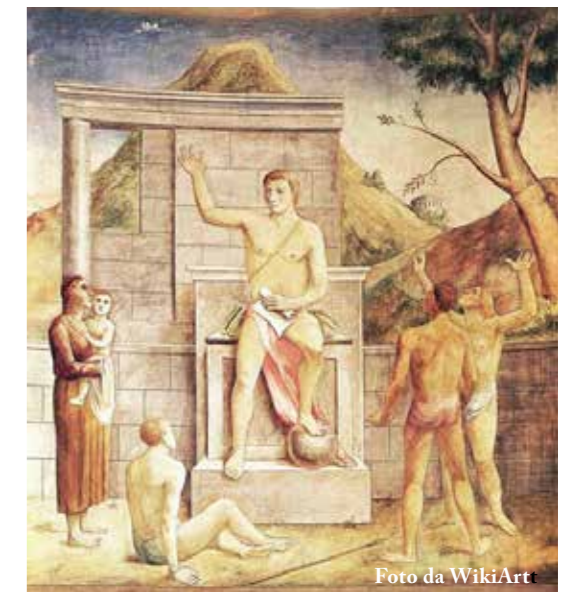


Foto da WikiArt

Noè e l'enigma dei due liocorni

«Solo non si vedono i due liocorni», è il ritornello della famosa canzone per bambini sull'arca di Noè. Eppure, nell'affresco di Aurelio Luini a San Maurizio al Monastero, che racconta la storia biblica del salvataggio degli animali, le due creature dal singolo corno ci sono: precedono i due elefanti nella fila. Un particolare che non sfugge guardando quest'opera del 1556. Ma dove sono oggi i liocorni, se davvero salirono sull'arca? Aurelio, figlio minore del più noto Bernardino Luini, rispetto al padre mostra un'influenza fiamminga che esprime con uno stile dal gusto nordico per le leggende e i dettagli. *Le Storie dell'Arca di Noè* è uno dei tanti affreschi nella chiesa in corso Magenta. Definita la "Cappella Sistina di Milano", San Maurizio al Monastero è stata restaurata per trent'anni e dal 2015 è tornata visitabile in tutto il suo splendore. (di Andrea Boeris)



Foto di Andrea Boeris

Insegna impolverata e porta anonima: ecco il "1930", bar avvolto nel mistero

Pochi sanno che esiste, solo chi è invitato scopre dov'è e può entrare: qui gli alchimisti dei cocktail inventano e distillano "esperienze"

di FELICE FLORIO
@FeliceFlorio

Un posto quasi impossibile da trovare. Un'insegna con un trenta impolverato. Dietro una saracinesca semi chiusa c'è una bottega anonima con gatti della fortuna cinesi e barattoli di vetro ingiallito. Via Sottocorno. Si apre una porta sul retro. «Mi segua», dice un ragazzo in cravatta e panciotto di tweed. Benvenuti al "1930", il bar più misterioso di Milano.

Benjamin lancia in aria del whisky infuocato mentre spiega a un cliente scozzese che sta preparando un Katyusha Coffee. Il tempo di raccontare l'inizio della storia «*In the second World War...*» e la fiamma blu è di nuovo sospesa sulle nostre teste. «C'è un concetto», mi dice, «dietro ogni cocktail. C'è un'idea, una narrazione» e la rivela in inglese a uno straniero capitato in quel non luogo. Il "1930" rientra nella tipologia di

bar nati durante il proibizionismo americano, gli *speakeasy*: bettole clandestine che vendevano alcolici. Per evitare l'attenzione della polizia i gestori chiedevano di parlare a bassa voce: «*Speak easy, boys!*». Il locale di Milano fa interferenza con la linea del tempo: dall'età del colonialismo, per miscelare in un bicchiere piante dello Sri Lanka e distillati caraibici, all'era vittoriana per stile d'arredo, con poltrone trapuntate e mappamondi da centro sala.

«Non è per moda che lo abbiamo aperto», dice Marco Russo, uno dei due titolari, «ma per restituire dignità alle chiacchierate». Lo definisce un salotto dove conversare con persone stimolanti, cosa diventata impossibile all'affollatissimo "Mag", il primo locale aperto con il socio Flavio Angiolillo. «Stavamo perdendo il rapporto di fiducia e amicizia con i

clienti». Proprio sulla fiducia nella gente a cui è rivelata l'ubicazione del "1930" si regge la segretezza del locale.

È vero, il mistero rende così ambito l'unico *speakeasy* di Milano. Ma i suoi gestori dicono sia facile ricevere la tessera con il numero al quale prenotare: basta stringere un rapporto di simpatia con Flavio, Marco o uno dei bartender che vi lavora. Un bar oscuro, crogiuolo di uomini in frac, modelle giapponesi e tipi interessanti. «C'è almeno una persona per tavolo che conosciamo bene», interviene Benjamin, maestro della miscelazione del "1930", «e gli invitati del nostro amico li conosceremo durante la serata». Già guardandoti pare stia pensando al cocktail adatto a te. Così dopo aver finito il Katyusha Coffee comincia a preparare un drink con ingredienti cingalesi: «Questo è in

onore dello Sri Lanka» e ha una storia anche per quello. Quando Benjamin lo serve, tutti sbarrano gli occhi: sembra porgere un pezzo di nuvola, non si vede alcun bicchiere ma solo una strana cannucchia metallica che sbuca dal vapore: il cocktail è preparato con ghiaccio secco a -70°C.

Il menù è una sorta di romanzo che parla di un uomo alla ricerca di qualcosa a Milano. Ogni mese esce un capitolo e la lista di cocktail cambia contestualizzandosi.

La storia passa tra i vicoli di Brera e il Canale della Martesana. Una sperimentazione continua per i bartender che creano drink in brainstorming, azzardando abbinamenti legati a luoghi e incontri del romanzo. Sorprende leggere materie prime autoprodotte, come il distillato di gorgonzola o il bitter di soffritto di scalogno.

Dietro ai musicisti, una scala porta nei sotterranei. Due uomini parlano francese e assaporano cubani. «Sei in un bunker della Seconda guerra mondiale», dice un cameriere, «qui viene chi vuole parlare di affari o avere più riservatezza». «In media dalla sera alle quattro del mattino si presentano 15 persone senza prenotazione: non le facciamo entrare». Un cameriere rivela che ha respinto anche personaggi famosi. Su internet non



Nella pagina accanto, la preparazione del Katyusha Coffee. A fianco, Marco serve un drink. Sotto, gli interni del "Mag" (foto dell'ufficio stampa "1930")

si trova l'indirizzo, però la voce si è sparsa. Ma arrivare lì senza conoscere il numero da chiamare è inutile, ancor di più se nessuno tra chi ci lavora ti riconosce. Un equilibrio tra fama e segretezza difficile da mantenere a quattro anni dall'inaugurazione. «Il "1930" è un'idea, un concetto», ripete Marco come un mantra, «sono sicuro che chi passa una serata qui, non può che capire quest'idea e difenderne il mistero». Non serve cercarlo, conclude Marco. «È il "1930" che a un certo punto ti trova». E c'è da credergli visto che il menu-romanzo inizia



così: «Se sei una persona creativa, a Milano, non puoi non passare dal "1930". È come se tu fossi la pallina di un flipper, prima o poi, per quanto provi a starci lontano, ci arriverai».



Foto dalla pagina Facebook del "1930"

Una persona per metro quadro: la tana del "Backdoor 43"

Il "1930" è solo un vicolo del quadrivio di Flavio Angiolillo e Marco Russo. La loro storia parte dal "Mag", punto di riferimento della movida in Ripa di Porta Ticinese 43. Si sono messi in proprio sei anni fa: due giovani allora 26enni avevano aperto un bar capace di vendere più di 1.000 cocktail a sabato. «Quando il "Mag" ha iniziato ad andare forte la gente l'ha preso d'assalto chiedendoci cocktail banali. Non aveva capito l'anima di sperimentazione che stava alla base del successo del locale», racconta Flavio. Così ha deciso con il suo socio di creare un'altra tipologia di bar. Quattro metri quadri accanto al più celebre locale sono diventati

il bar più piccolo del mondo: il "Backdoor 43", stesso indirizzo. Sullo stipite una lista di avvertimenti che dicono di non aprire la porta, di tagliare la corda dopo il servizio del drink e di non fare domande. Bussando si solleva una finestrella. Compare un volto coperto dalla maschera di *V per Vendetta*: «Avete prenotato?». A risposta affermativa allunga la chiave con la quale aprire la porta del minuscolo locale che può contenere massimo quattro persone. «Inizialmente è nato per servire cocktail take-away attraverso una finestrella, drink che costano 2 euro in meno rispetto al "Mag"», continua Flavio. «Mandavamo lì chi non era

interessato alle miscele del "Mag", risparmiavano loro e noi avremmo salvato il "Mag" dalla banalizzazione». Poi anche il "Backdoor 43" e la sua saletta sono diventati luoghi di culto, dove un bartender che si dedica esclusivamente a una manciata di clienti li serve per massimo due ore. Loro possono scegliersi la musica e chiedere al barman consigli sulle oltre 200 tipologie di whisky. Ma se vogliono intimità, il bartender si cala la maschera, apre la finestrella e inizia a servire cocktail take-away. A completare il quartetto di locali c'è il "Barba", in via San Gregorio 40, dove i menù sono dei vinili funzionanti che si possono acquistare e ascoltare.

Al Beccaria la recidiva si combatte

Recitazione e sostegno economico: nell'istituto minorile i detenuti

di GIULIA GIACOBINI
@GiuliaGiacobini

«Dunque a tutti buonanotte, e batteteci le mani, se ora siamo buoni amici. Ed in cambio, Robertino metterà tutto a puntino». Le luci del teatro si spengono, il demone esce. Si chiude anche il sipario. Lisa Manzoni è felice. La cofondatrice dell'associazione teatrale Punto zero sorride ai suoi attori, i detenuti dell'istituto penale minorile Beccaria di Milano. Anche loro sono entusiasti. Negli ultimi venti giorni hanno studiato e provato anche 12 ore al giorno per mettere in scena *Sogno di una notte di mezza estate* al Piccolo. Alla fine ci sono riusciti.

Ora però devono sbrigarsi. Il magistrato ha dato loro il permesso di rimanere fuori dal carcere solo fino alle 23.30 e sono già in ritardo. Presto potranno esibirsi sul palco del teatro appena inaugurato all'interno dell'istituto penale e allora ci sarà più flessibilità. Ma questa volta no, o si avranno delle conseguenze. Salgono tutti sul pulmino, addosso hanno ancora il trucco e i vestiti di scena. Li toglieranno in cella.

Tra le sbarre li conforta una convinzione: ne è valsa la pena. Glielo confermano le otto repliche, il tutto esaurito e gli applausi che ancora una volta risuonano tra la platea del Piccolo. Una platea che per un attimo dimentica di avere davanti a sé ragazzi condannati per rapina, lesioni, spaccio, violenze sessuali e tentato omicidio, e li acclama come si acclama un cast che è riuscito ad emozionare. È racchiusa qui l'essenza di Punto Zero. L'associazione teatrale è stata fondata dal regista Giuseppe Scutellà e dalla compagna e attrice Lisa Manzoni nel 1995 con l'obiettivo di contrastare il fenomeno del disagio sociale e della devianza giovanile all'interno del carcere minorile milanese.

Agli spettacoli partecipano anche alcuni incensurati ma l'allestimento è

affidato soprattutto ai 50 detenuti del Beccaria.

«Alcuni educatori ci criticano perché pensano alla recitazione come a uno sfoggio del proprio ego, a un'attività che fa evadere anziché riflettere sulle proprie colpe e non lavora concretamente al futuro dei ragazzi», racconta Lisa. Lei comprende le loro ragioni, ma non le condivide. Spiega che per mettere in scena uno spettacolo c'è bisogno di un tecnico del suono, di uno delle luci, di un elettricista, di un sarto che prepari i costumi. In poche parole, di professioni che il mondo del lavoro di oggi cerca. «Ma il teatro è importante soprattutto perché richiede impegno, rispetto, una buona intesa di gruppo. Non bisogna dimenticare che vestire i panni di un altro vuol dire anche mettersi in gioco, esporsi alle possibili critiche del pubblico e imparare ad accettarle. Vuol dire sculettare, coprirsi di ridicolo e farcisi una risata su, anziché reagire con la violenza».

Quella di Lisa è una certezza che non si sfalda nemmeno quando le si ricorda che soltanto nell'ultimo mese sono esplose diverse risse, un detenuto è stato aggredito e alcuni ragazzi hanno incendiato dei capi d'abbigliamento e danneggiato gli arredi della sala tv. «Sono obbligati a condividere lo stesso spazio con persone che non conoscono e non vorrebbero frequentare, a svegliarsi, mangiare e fare sport non quando hanno voglia ma quando glielo dice qualcuno. È normale che si ribellino. Ed è proprio per limitare queste situazioni, dentro e fuori dal carcere, che nascono i progetti di recupero». Il riscontro con la realtà sembra darle ragione. Molti degli adolescenti che hanno preso parte al progetto mentre erano in carcere hanno voluto continuare a lavorare con l'associazione anche dopo aver finito di scontare la pena detentiva. Quasi



Sogno di una notte di mezz'estate, andato in scena dall'1 al 5 febbraio al Piccolo Teatro Sala Melato (foto di Punto Zero)

ogni richiesta è andata a buon fine. Il direttore dell'Ufficio di Servizio sociale per minorenni Giuseppe Berra spiega infatti che il recupero dei giovani detenuti, spesso già segnalati ai servizi sociali per motivi che spaziano dall'indigenza all'abbandono scolastico precoce, prosegue anche dopo che si riacquista la libertà. Il motivo: nei primi due anni dalla scarcerazione c'è il rischio concreto che il ragazzo sia recidivo. Spesso torna infatti a vivere in quel quartiere e in quella famiglia che hanno determinato la delinquenza. In

con teatro, pizza e un paio di scarpe

partecipano a progetti di recupero. Anche calcando grandi palchi

altri casi non riesce a trovare lavoro oppure lo trova ma il compenso è troppo basso e rientrare nel giro della criminalità sembra l'unico modo per arrivare a fine mese.

Il cappellano del Beccaria Don Gino Rigoldi vuole combattere questo circolo vizioso, non solo con il teatro. A fine 2015 ha lanciato con la sua fondazione Credito al futuro, un progetto di sostegno economico per gli ex detenuti indigenti in messa alla prova. Nell'anno zero ne hanno beneficiato 20 ragazzi segnalati dagli educatori e dagli assistenti sociali sulla

base di una valutazione psicologica, delle condizioni materiali e della presenza di un progetto di recupero. A loro è stata consegnata una carta di credito ricaricabile dove sono stati versati 300 euro ogni due settimane per un totale di quattro mesi. Pierfilippo Pozzi, segretario della fondazione Rigoldi, si dice soddisfatto del bilancio. Racconta che tra gli ex detenuti alcuni hanno utilizzato tutti i 2.400 euro messi a disposizione dalla fondazione Cariplo per frequentare corsi di formazione e prendere la patente. Altri sono riusciti

a mettere qualcosa da parte. In un caso l'erogazione è stata sospesa. «Il ragazzo in questione ci era stato segnalato con particolare attenzione dagli educatori, sapevamo già a cosa andavamo incontro», spiega il signor Pozzi. «Gli abbiamo ritirato la carta perché non si è mai presentato ai colloqui di lavoro. Non abbiamo fatto lo stesso con quelli che, con quei soldi, hanno comprato un paio di scarpe che li ha aiutati a trovare lavoro e neanche a chi ha offerto una pizza alla ragazza. Anche questo è un passo verso la normalità».

Qui il Carnevale dura tutto l'anno

La formula della bottega Torriani, specializzata in travestimenti, per battere i negozi low-cost: qualità e quantità per ogni portafoglio

di SIMONE DISEGNI
@simo_disegni

«Trump sta andando fortissimo, Renzi sembra sbiadito, Gentiloni invece non è pervenuto». Non è il borsino del gradimento politico dei leader di inizio 2017, ma quello delle maschere più ricercate per i travestimenti di Carnevale. «Quelle più richieste in assoluto però», racconta Luigi, il commesso di una delle più antiche botteghe milanesi specializzate nel settore, «restano di gran lunga le grandi classiche della Commedia dell'Arte: Pulcinella e Arlecchino su tutte». Da quando il giovane Carlo Torriani rilevò la gestione del bazar nel quale aveva appreso i ferri del mestiere di venditore – correva l'anno 1943 – e ne fece uno spaccio dedicato a maschere e travestimenti, le cose sono cambiate parecchio. Milano è diventata la capitale italiana di tv e teatro. E il Carnevale, a dispetto delle previsioni più fosche, da appuntamento «di paese» si è trasformato per i più abili promotori delle tradizioni locali in una vera e propria calamita turistica: tanto da muovere, secondo i dati

di Carnevalia, l'associazione che riunisce i principali operatori del settore, un giro d'affari superiore ai 200 milioni di euro l'anno. Per chi del commercio al dettaglio di trucchi e maschere ha fatto una professione, tuttavia, gli scogli da evitare sono diversi. Da un lato c'è da considerare che l'effetto-Carnevale, che a Milano cade con qualche giorno di ritardo in ossequio al rientro tardivo di Sant'Ambrogio dal suo pellegrinaggio, non dura che una manciata di settimane. Dall'altro c'è la concorrenza degli empori *low-cost*, che rende la vita delle botteghe tradizionali tutt'altro che semplice. «Puntare sulla qualità? Irrealistico e velleitario», ragiona Luigi. «La vera risposta per noi sta nella quantità». Inutile chieder conto del numero esatto di modelli di maschere disponibili tra scaffali e magazzini del punto-vendita di via Mercato, nel cuore di Brera: la cifra esatta, probabilmente nell'ordine delle migliaia, è sconosciuta agli stessi commessi. Di certo c'è che l'ampiezza dei rifornimenti è tale da ingolosire

qualsiasi acquirente, a prescindere dal portafoglio: dalle maschere tradizionali a quelle degli ultimi personaggi di grido; dalle più ricercate in cuoio, preparate appositamente da una giovane artigiana (non meno di 40 euro l'una), a quelle poco più che usa e getta *made in China* (di euro ne bastano quattro). «A differenza dei concorrenti di via Sarpi da noi un cliente può uscire "conciato" per la festa dalla testa ai piedi: dal costume alla maschera, passando per trucco, parrucca e ornamenti d'ogni tipo». A temperare il rischio stagionalità, poi, ci pensa il calendario stesso. Se il Carnevale monopolizza l'attenzione nel periodo invernale, in autunno ci pensa Halloween a consolare i negozianti: facendo volare le vendite a vette doppie rispetto ai riti nostrani di febbraio. «Dal giovanotto entrato per chiedere gentilmente un semaforo su misura, alla signora che cercava per suo figlio un costume da istrice: qui le richieste "particolari" sono all'ordine del giorno». Anche se non tutte possono essere accolte.



Foto di Simone Disegni

L'asilo di domani: inglese e fantasia

A cinque anni fanno il cioccolato e disegnano la città del futuro. Sono gli alunni delle scuole che hanno importato il *design approach*

di LORENZO NICOLAO
@LolloNicolao

I genitori avevano un libro per colorare. A cinque anni i loro figli usano gli smartphone e navigano su internet. Se di eternamente giovane c'è solo la fantasia, gli asili che hanno importato dall'America il *design approach* puntano sulla creatività che distingue i bambini. Ora in alcune scuole dell'infanzia si può imparare a contare apparecchiando la tavola, conoscere la responsabilità con il lavoro di squadra, organizzare gli spazi ridisegnando la cameretta. Il metodo di insegnamento tradizionale prevede delle lezioni frontali secondo i programmi. Le addizioni, il disegno, colorare e provare a scrivere sono sempre stati i primi passi dei futuri alunni delle elementari. L'organizzazione scolastica rimane però vincolata più alle singole materie didattiche, come la matematica e l'italiano, che a spunti tratti dal mondo dei più piccoli. Nel 2009 è iniziata l'avventura del progetto *Ludum*, prima scuola primaria in lingua inglese fondata a Milano. Oggi sono 21 e il numero dei bambini iscritti è in continua crescita. Gli alunni imparano l'inglese attraverso lezioni a portata di bambino e incontrano esperti del settore che spiegano loro il mondo in modo semplice. Uno stimolo e un'idea per ogni tema. In un contesto bilingue sono all'inizio più lenti nell'apprendimento, ma poi più flessibili nel pensare. Il cosiddetto *circle time* è un modo per confrontarsi sin da subito. I bambini svolgono le attività in piccoli gruppi e devono realizzare disegni, costruzioni e piccole recite attraverso un lavoro collettivo. Spesso sono loro a dover lanciare le idee alle maestre. Ci sono poi le azioni sul territorio. Un giorno si confrontano sui materiali e come dividerli correttamente per la raccolta differenziata. Un altro escono in città per vedere dove viene



Foto di Ludum

fatto il pane e come viene prodotto il latte. I laboratori in classe non superano i 45 minuti, perché ogni secondo in più sarebbe vittima della distrazione. «È la fabbrica del fare», afferma il fondatore di *Ludum* Stefano Paschina. «I bambini hanno nella fantasia una marcia in più e dobbiamo continuamente stimolarla. Facendoli partecipare durante i laboratori, questi bambini giocando imparano a fare il cioccolato, a curare le piantine e a dividersi i compiti, anche solo per rimettere i giocattoli a posto o formare la fila per uscire dalla scuola. A volte facciamo interpretare ad ogni studente un personaggio della storia. Così racconterà agli altri le invenzioni di Leonardo o il coraggio di Giovanna d'Arco. L'idea si basa sul ripensare la scuola in modo alternativo. Gli spunti vengono dai bambini. Noi seguiamo la loro curiosità invece che trasmettere conoscenze "fredde". Per questo c'è sempre un bambino nel consiglio di amministrazione dell'asilo. Per condividere la sua creatività». Dal *design approach*, che nulla ha a che

fare con il disegno in senso stretto, sono nati due progetti che saranno proposti al Comune di Milano: le professioni del futuro e la città senza burocrazia. Ovvero la direzione che prenderà il mercato del lavoro con lo sviluppo della tecnologia e un posto dove vivere senza il peso della burocrazia entro i prossimi trent'anni. Su queste idee gli asili milanesi sarebbero già in contatto con scuole americane e spagnole per permettere ai piccoli di aprirsi ancora di più al mondo. Per le modalità sarà necessario un confronto con loro stessi, ma i mezzi non mancano. «I nostri bambini sono nativi digitali», dice Mirna Pacchetti, mamma di due bambine che frequentano uno di questi asili bilingue. «Nessuno meglio di loro può proporre idee per comprendere il futuro. Il mondo apparterrà a loro. Liberare i bambini dal nozionismo eccessivo, stimolando la creatività, è un modo per formarli subito come cittadini. Perché l'istruzione senza educazione è come un pittore con il pennello, ma senza tela».

Gli affreschi “proibiti” di Palazzo Landriani

Foto di Marco Procopio

di MARCO PROCOPIO
@marcoprocs

Carlo Torre aveva forse in mente le stanze di Palazzo Landriani quando, nel suo *Ritratto di Milano* del 1674, ha paragonato via Borgonuovo a un salotto aristocratico. L'edificio, situato nel cuore di Brera, ospita oggi l'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, un ente voluto da Napoleone e ancora attivo con mostre, borse di studio e cicli di conferenze annuali. Mentre la nobiltà milanese dell'epoca poteva frequentarne gli spazi, oggi l'ingresso al pubblico è consentito solo alla biblioteca e alla sala di lettura. I dipendenti dell'Istituto, invece, possono accedere agli uffici del secondo piano attraverso un grande scalone in pietra. Qui si cela un labirinto di stanze e tesori non visti, come il Salone Brambilla, dove è impossibile non rimanere sorpresi dall'affresco che ne decora le balze. Realizzato a fine Cinquecento da autore incerto, si rifà al manierismo lombardo e ritrae diverse figure: l'uccello in gabbia, il vischio, la fontana, due coppie di giganti che sorreggono il soffitto. La stanza è dedicata a Francesco Brambilla, ingegnere che nel primo Ottocento diede disposizione testamentaria all'Istituto Lombardo di assegnare un premio in suo nome per l'innovazione tecnica.



«Così si vive da ricercatori in città»

Salvatore Corallino e Chiara Malinverno: storia di due giovani cervelli italiani un passo avanti nella lotta ai tumori

di VALENTINA IORIO
@valeiorio91

«Il mondo della ricerca è visto come una specie di bolla, in cui noi siamo lì a lavorare con delle provette. Manca una comunicazione più diretta che consenta alle persone di capire cosa facciamo». A parlare sono Chiara Malinverno e Salvatore Corallino, ricercatori dell'Ifom, l'Istituto di oncologia molecolare di Milano,

fondato nel 1998 da Firc-Airc. I due fanno parte del programma di ricerca sui meccanismi di migrazione delle cellule tumorali coordinato da Giorgio Scita, professore di Patologia generale della facoltà di Medicina della Statale. La loro giornata è scandita da ore al microscopio o al computer. Malinverno è mantovana, ha 35 anni ed è arrivata all'Ifom per il dottorato in Oncologia molecolare, dopo la laurea in Biotecnologie a Parma. Se le si chiede quando è nata la sua passione, risponde: «Il microscopio mi incuriosiva fin da bambina, ma il liceo è stato decisivo». Al ricordo un guizzo di felicità le illumina lo sguardo.

«La consapevolezza di voler fare ricerca per me è nata giorno dopo giorno», dice Corallino. Ha 33 anni, è di Sessa Aurunca (Ce) e si è laureato in Biologia cellulare e molecolare a Roma-Tor Vergata, dove ha fatto

anche il dottorato. Entrare nel team di ricerca dell'istituto milanese è stato il passo successivo.

I due giovani ricercatori hanno contribuito a un'importante scoperta sul meccanismo di propagazione delle metastasi. Lo studio, pubblicato sulla rivista *Nature Materials*, dimostra che le metastasi, la principale causa di morte da tumore, si muovono un po' come una folla nel tunnel della metro all'ora di punta. Le cellule si spostano in gruppo e la loro capacità di migrare collettivamente dipende da fattori di densità e fluidità. Il movimento collettivo è favorito quando c'è un eccesso di proteina RAB5A.

«È stato un lavoro multidisciplinare che ha coinvolto biologi, fisici e ingegneri», racconta Corallino. «Abbiamo descritto il fenomeno a livello macroscopico, ora stiamo andando nel dettaglio», aggiunge la collega. Conoscere il meccanismo

di base permetterà di capire cosa andare a colpire per bloccare la migrazione cellulare. Per poter intervenire a livello terapeutico la strada è ancora molto lunga, ma come sottolinea Corallino: «La ricerca non è un investimento a breve termine». Entrambi concordano nel dire che l'impegno delle istituzioni dovrebbe essere più serio e che dovrebbe esserci una progettualità nei finanziamenti. «L'Ifom è un'isola felice, ma è uno dei pochi casi in Italia», dicono. L'istituto è uno dei punti di riferimento a livello europeo per l'oncologia molecolare e i ricercatori hanno alle spalle una struttura che li supporta. Come loro stessi ricordano, non è l'unico polo di eccellenza a Milano. La città infatti ospita molti dei centri italiani più importanti e si appresta a far nascere una nuova città della scienza nello spazio Expo: lo Human Technopole. Loro si dicono favorevoli, purché si



I ricercatori Salvatore Corallino e Chiara Malinverno (foto di Cinzia Villa)

tratti di un progetto duraturo che promuova la collaborazione tra i diversi istituti. Mettere la propria esperienza a disposizione di tutti è l'unico modo per rendere più efficace

la ricerca. Finanziare i grandi centri però non basta: «Ci sono tanti talenti nelle università che non dispongono dei nostri stessi mezzi, non bisogna lasciarli morire».

Un comitato per la capitale finanziaria

Si chiama Select Milano: formato da professionisti del settore, preme sulla politica per sfruttare i benefici della Brexit

di ANDREA BOERIS
@AndreaBoeris



Piazza Gae Aulenti e il distretto finanziario (foto di Select Milano)

Cogliere al volo la Brexit e fare di Milano un nuovo distretto finanziario. La sfida lanciata dalla città meneghina a Francoforte, Parigi, Bruxelles e altre città non è semplice. Ma c'è anche un comitato nato apposta per trasformare il capoluogo lombardo nella nuova capitale finanziaria dell'Ue. Si chiama Select Milano. È un gruppo di avvocati d'affari, economisti, banchieri, esponenti del mondo della finanza, ma anche di accademici. «Il comitato è composto da professionisti di diversi settori, sia italiani che londinesi», dice Laura Lamarra, responsabile della comunicazione del comitato. «Si sono uniti con la volontà di favorire la ripresa economica del Paese, partecipando alla competizione internazionale che si sta giocando sul

post Brexit. L'obiettivo è creare un ponte permanente Londra-Milano, finalizzato alla creazione nella capitale meneghina di un distretto finanziario capace di accogliere i flussi finanziari in uscita dalla City di Londra». Presidente di Select è Bepi Pezzulli, avvocato d'affari con una carriera internazionale. Dall'area legale di BlackRock, la più grande società di investimento del mondo, al settore dirigenziale della Bers, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, fino a Italiaonline, il più grande gruppo di media digitali in Italia, per il quale ha curato la fusione con Seat Pagine Gialle. Con lui, tra aderenti e sostenitori, più di un'ottantina di persone dai profili più svariati: si va dal consigliere della Corte Arbitrale Europea, Ruggero Rubino Sammartano, al vertice della Camera di Commercio britannica in Italia, Sebastian Buca, dal direttore esecutivo di Citigroup a Londra, Elisabetta Assi, al direttore pianificazione e controllo di Bnl in Italia, Alessandro Aymone. Select Milano è un'organizzazione

indipendente, non è finanziata dal governo né da partiti o movimenti politici. Però svolge una continua attività di sensibilizzazione della politica, per creare le condizioni più favorevoli possibile, dal punto di vista normativo e burocratico, al trasferimento di attività finanziarie dalla City a Milano. Ancora Laura Lamarra: «Alla commissione finanze della Camera sono passate alcune delle nostre proposte di intervento normativo». Come la risoluzione approvata lo scorso 18 gennaio firmata da Maurizio Bernando (Ap), Gregorio Gitti (Pd) e Alessandro Pagano (Lega), che impegna il governo nella creazione di un distretto di affari a Milano sotto la formula di Gruppo economico di interesse europeo (Geie), che preveda al suo interno un funzionamento regolato secondo un codice di natura giuridica privatistica. Questo per superare la lentezza della giustizia italiana, che tanto spaventa gli investitori: controversie risolte davanti a un arbitro amministrativo secondo un protocollo concordato con la Corte arbitrale europea. Dal

cosiddetto Geie all'Eurocleaning, l'altro grande obiettivo di Select Milano: il mercato dei titoli derivati in euro, da trasferire dalla City a Milano, anche sfruttando il fatto che il gruppo London Stock Exchange è proprietario sia della Borsa di Londra che di Piazza Affari.

«Nel parterre di relatori ai nostri convegni il Comune di Milano è sempre stato presente, ad esempio con l'assessore al Bilancio Roberto Tasca», conclude Lamarra. La giunta Sala vorrebbe ottenere lo spostamento dell'Agenzia del Farmaco a Milano. Ma il comitato Select vuole di più: nei suoi piani, dal trasferimento di Eurocleaning e dalla formazione del nuovo distretto finanziario, Milano guadagnerebbe diecimila posti di lavoro. Come attrarli? Con una tassazione favorevole ai manager della City disposti a trasferirsi. Ma anche rivedendo la Tobin Tax, la tassazione sulle transazioni finanziarie: allo stato attuale, non armonizzata con gli altri mercati europei, secondo Select Milano è un balzello odioso che penalizza l'Italia.



Alcuni ragazzi del progetto *Appartamento* durante la colazione (foto di Handicap... su la testa!)

Una casa dove si diventa autonomi

Dentro l'*Appartamento* i ragazzi disabili imparano a vivere da soli e ad essere indipendenti. Ma per i genitori è difficile lasciarli andare

di SARA DEL DOT
@SaraDelDot

«I ragazzi hanno voglia di vivere la normalità, di imparare, ma i genitori spesso non se la sentono di lasciarli andare via, di farli diventare autonomi, perché sono troppo apprensivi. Quella separazione che normalmente avviene durante l'adolescenza è difficile per un ragazzo disabile, ma per il genitore lo è ancora di più». Sara Balducci, coordinatrice del progetto *Appartamento*, di situazioni come queste ne vede ogni giorno. Perché arriva un momento, nella vita di tutti i ragazzi, in cui si sente il bisogno di crescere, di fare da soli. È il periodo in cui si percepisce la necessità di sperimentare, di imparare, di staccarsi dai genitori e cominciare ad acquisire autonomia e libertà. Ce ne sono alcuni, però, per i quali questo è più difficile, a volte addirittura impossibile. Sono i ragazzi che fanno parte delle circa 750mila persone affette da disabilità cognitive in Italia. Molti di loro vengono accuditi dai genitori per tutto il corso della loro vita, fino al momento in cui la vecchiaia impone loro di separarsene,

in modo spesso traumatico, senza alcuna precedente esperienza di vita autonoma. Il progetto *Appartamento* dell'associazione Handicap...su la testa! nasce proprio dall'esigenza del provare: permettere a ragazzi affetti da disabilità di staccarsi da casa, superare le realtà che si cristallizzano, sperimentare la vita autonoma e imparare a compiere azioni quotidiane che altrimenti verrebbero svolte dai genitori al posto loro, perché «nessuno può occuparsi del mio bambino come lo faccio io». Così, per qualche weekend e in alcuni casi addirittura mesi interi, 25 ragazzi abitano assieme in un appartamento in via Gabetti fatto su misura per loro, in compagnia di educatori di giorno e di volontari la sera. Imparano a partire dalle azioni più semplici come chiudersi il giaccone prima di uscire di casa, cosa che per alcuni rappresenta una fatica enorme perché non hanno mai dovuto farlo da soli. A vivere il distacco con difficoltà non sono quasi mai i ragazzi, quanto più i genitori. Nel caso in cui l'esperienza andasse a buon fine, l'associazione comincia

a ragionare con la famiglia sulla possibilità di fare entrare il ragazzo all'interno della *Microcomunità*, un altro progetto finalizzato a una permanenza più stabile all'interno di un altro appartamento. Nella *Micro* i ragazzi sono meno, al momento tre, e uno di loro vive da solo da ben tre anni. L'idea della microcomunità è quella di riuscire a creare un nucleo abitativo stabile, in cui i ragazzi, sempre assistiti ma più autonomi rispetto all'*Appartamento*, possano abituarsi a compiere delle piccole azioni che consentano loro di vivere un'esperienza abitativa reale e stabile, possibilmente a lungo termine, ed essere poi pronti per il proprio futuro. Sara sottolinea che «tutti preferiscono la microcomunità a casa propria. È importante insegnare anche ai genitori che i ragazzi devono fare un po' di fatica, fa parte della crescita». Così, da queste esperienze di vita autonoma condivisa imparano tutti. I ragazzi, ad affrontare la quotidianità con le proprie forze. I genitori, a riconoscerne la forza e il bisogno di libertà.

Avvocati e imam ascoltano le donne

Il *Progetto Aisha* aiuta le vittime di abusi a ricostruire la loro vita. Grazie anche a mediatori familiari e psicologi. E con l'arteterapia

di GIOVANNA PAVESI
@GioEmmaPi

È ra incinta di otto mesi. R. aspettava una bambina. In un pomeriggio qualunque, suo marito, con un colpo secco alla guancia, l'aveva spinta in fondo alle scale. Era ubriaco e non controllava la sua forza. In ospedale, lei aveva cercato aiuto e un passaparola tra associazioni l'aveva messa in contatto con Amina. Che le aveva promesso di non lasciarla sola. E così ha fatto. Ad ogni richiesta di assistenza, Amina ha risposto con una telefonata o con un messaggio. Fino a quando, il marito di R. aveva sospettato qualcosa: è stato allora che Amina ha finto di essere un'infermiera dell'ospedale Niguarda che telefonava a R. per sapere delle sue condizioni di salute. E lui si era convinto. Amina Natascia Al Zeer ha quasi 41 anni e da tempo si occupa di donne maltrattate. Di ragazze come R., ne ha viste tante: «Vengo a conoscenza di queste storie direttamente da loro, che mi contattano quasi sottovoce: molte, all'inizio, mi chiedono solo

una consulenza telefonica», spiega Al Zeer. È responsabile del dipartimento di Assistenza del *Progetto Aisha*, nato a Milano per contrastare la violenza di genere e la discriminazione. Il gruppo, attivo dal 2016, è organizzato dal Caim (Coordinamento delle Associazioni islamiche di Monza e Brianza). L'obiettivo dell'associazione, che conta una trentina di volontari (non solo donne), è, prima di tutto, quello di fornire assistenza e sostegno alle donne vittime di abuso all'interno della comunità musulmana. Ma lo sguardo si è allargato velocemente. Oggi ad *Aisha* si rivolgono in tante: arabe, italiane, musulmane, praticanti e atee. Alcune arrivano spaventate e sole. Altre con mariti e compagni, disposti a intraprendere insieme alle mogli un percorso per ricominciare. Tra di loro si chiamano sorelle e si riconoscono come tali. Amina si occupa dei casi più difficili, una volta anche di un rapimento: «Molte delle ragazze che seguono hanno

bisogno di ricominciare la loro vita da zero. Spesso mi contattano e subito dopo si isolano, come è capitato con R. Questa dinamica è piuttosto frequente: il nostro dovere è non assillarle e non lasciarle sole. In nessuna circostanza». Il progetto, oggi, segue 20 donne in cerca di aiuto. A ogni storia viene cucito addosso un percorso riabilitativo particolare, finalizzato al recupero e all'indipendenza delle ragazze. A loro disposizione due avvocati -Alessia Sorgato e Rossella Amodeo-, una psicoterapeuta -Nadia Muscialini-, un imam referente -Baraa Elobedi- e alcuni mediatori familiari. E l'arteterapia. Sara Sayed, 29 anni e un bel sorriso, è la responsabile del dipartimento di Riabilitazione e fa parte, come Amina Al Zeer, del direttivo di *Aisha*. Nel gruppo si occupa proprio di questo: «Vorremmo utilizzare la metodologia di questa disciplina (che discende da esperienze di psicoterapia dinamica ed è nata negli anni Quaranta, ndr) per farci raccontare il loro vissuto attraverso un prodotto artistico, qualsiasi esso sia: attraverso il movimento psicodinamico, l'arteterapia diventa un modo per alleviare il dolore e superare difficoltà e problemi». *Aisha*, però, non si occupa soltanto di vittime, ma anche di educazione. «Ciò che ci sta molto a cuore è capire l'eziologia (scienza che ricerca le cause dei fenomeni, ndr) della violenza, perché è soltanto andando alla radice del problema che si imparano a comprendere le complessità», spiega Selma Ghrewati, 32 anni e coordinatrice di tutto il progetto. Di genitori siriani, Ghrewati è nata a Milano dove è cresciuta e si è formata all'università: «La violenza sulle donne somiglia molto a un rubinetto che perde: il nostro compito non è soltanto limitare il danno, ma provare ad aggiustare ciò che non funziona».



Da sinistra, le volontarie Sara Sayed, Shakirah Jessica Gyoriova (del direttivo), Selma Ghrewati e Amina Natascia Al Zeer

L'arte sfida lo smog: i murales si nutrono di polveri sottili

A Lambrate un progetto per aiutare le persone a respirare meglio: dipingere i palazzi con vernici che assorbono l'inquinamento

di GIULIA DALLAGIOVANNA
@GiuliaDallagio

I muri sostengono gli edifici, segnano il confine fra esterno e interno e concorrono a delineare la fisionomia di una città. A Milano c'è chi ha pensato di assegnare loro un compito in più. «Vogliamo che le pareti diventino parte attiva nel rendere i quartieri più puliti», afferma Mariano Pinchler, presidente dell'associazione Made in Lambrate. Assieme a Il Vivaio, che promuove la collaborazione fra cittadini e imprese allo scopo di rendere il capoluogo lombardo un punto di riferimento sul panorama internazionale, hanno dato il via al progetto *Art for Air* che coinvolgerà prima via Ventura e poi tutto il quartiere di Lambrate. L'idea è sfruttare l'arte per ripulire

l'aria dalle polveri sottili. La pareti esterne dei palazzi verranno ricoperte da murales dipinti con una vernice che assorbe l'inquinamento. Con l'aiuto dell'energia solare, questo prodotto può trasformare le sostanze oleose che anneriscono gli edifici, come gli ossidi di azoto che contribuiscono a formare lo smog, in sali minerali innocui.

La prima pietra del progetto però è stata gettata in una zona diversa del quartiere, all'incrocio fra via Console Flaminio e via Andrea Saccardo. La parete di una palazzina bianca di due piani è ora interamente ricoperta da un *wall painting* dell'artista Fabrizio Modesti. «Siamo partiti da qui, perché i proprietari della casa hanno

accolto con entusiasmo la nostra proposta», chiarisce Pinchler. L'opera s'intitola *Riflessione* e rappresenta due alberi che si ergono sulle sponde di un lago. L'autore, 51 anni, si definisce un convinto ecologista al punto da scegliere di vivere in un bosco, in provincia di Arezzo. «Riflettere significa proprio fare come uno specchio d'acqua, che non aggiunge nulla di personale alla scena, ma resta fedele e sempre in contatto con la realtà», commenta a proposito del soggetto.

Il murale è stato completato durante i primi giorni di giugno 2016. Ma i membri di Made in Lambrate avevano avuto l'idea mesi prima e il presidente aveva già chiesto a Modesti di presentare un progetto per quella parete. Sono stati i costi a impedirne l'immediata realizzazione: il prezzo della vernice che assorbe lo smog è di circa sette volte superiore a quello di una normale pittura per esterni. Vanno poi aggiunte le spese per ponteggi, imbragature e bracci meccanici.

I fondi sono arrivati con l'iniziativa *Ikea loves Earth*, che ha portato 21 artisti a realizzare graffiti anti-inquinamento in 19 città italiane, da Torino a Bari. A Milano si è scelto di portare avanti la proposta di via Flaminio.

Dopo l'intervento di Ikea, il progetto è tornato nelle mani delle associazioni che per prime l'hanno immaginato. Si attende a breve l'arrivo di finanziamenti per la prossima opera d'arte che farà respirare meglio i milanesi. Fino al momento dell'ultima firma, non si può conoscere il nome di chi fornirà i soldi. Ma si può già sapere che verrà realizzata in via Ventura dall'architetto e *graphic designer* Italo Lupi, che ha lo studio proprio in quella strada.

Riflessione di Fabrizio Modesti
(foto di Giulia Dallagiovanna)



Mummie e balene, i tesori di Milano

Ma anche frammenti di luna, capelli e autografi: caccia ai reperti più curiosi tra le teche all'ombra del Duomo

di VALERIO BERRA
@Valerio_Berra

Si notano subito in un museo. Ogni visitatore che passa si ferma davanti. Sono i mirabilia, degli oggetti talmente rari da destare meraviglia in chiunque li osservi. In passato venivano raccolti nelle *Wunderkammer*, stanze inaugurate a partire dal Cinquecento nelle corti e nei monasteri d'Europa. Dentro si poteva trovare di tutto, dalle zanne di animali esotici alle armi più antiche. A Milano non esiste una di queste sale del tesoro ma è possibile crearne una "diffusa", scavando fra le sale di musei e archivi.

Le bende dell'inganno. La collezione egizia del Castello Sforzesco ospita la mummia Busca. Qui la particolarità non è nel suo aspetto ma nella sua storia. All'inizio dell'Ottocento degli scavatori egizi hanno confezionato questo reperto assemblando oggetti provenienti da tombe diverse, il sarcofago viene da una parte, la mummia da un'altra, il corredo funebre da un'altra ancora. La salma taroccata è stata poi venduta all'ignaro marchese romano Carlo Busca.

La roccia del cielo. Al museo della Scienza e della Tecnologia c'è un oggetto custodito in una teca di forma sferica. Si tratta di un frammento della Luna recuperato nel 1972 dalla missione spaziale Apollo 17. Da souvenir celeste è diventato simbolo di collaborazione internazionale. Nel 1973 il presidente americano Richard Nixon ha deciso di donarlo al governo italiano.

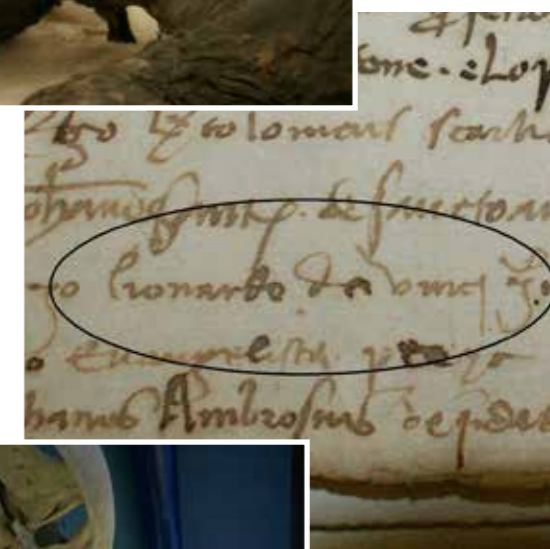
Una balena in aria. Prima nuotava tra le acque del Mediterraneo, ora guarda dall'alto i visitatori. Nel museo di Storia Naturale è esposto uno scheletro completo di balenottera comune lungo 19,30 metri. L'effetto è biblico quando si passa sotto: sembra di entrare nella pancia del cetaceo.

Un autografo d'autore. L'Archivio



In alto, un particolare della mummia Busca al Castello Sforzesco. A lato, l'unica firma conosciuta di Leonardo Da Vinci all'Archivio di Stato.

Sotto, lo scheletro completo di una balenottera comune al museo di Storia Naturale (foto di Valerio Berra)



di Stato conserva tutti i documenti di interesse storico versati dai tribunali e dagli uffici amministrativi. Fra queste torri di falconi c'è il contratto con cui nel 1483 il priore della chiesa milanese di S. Francesco Grande ha commissionato a Leonardo da Vinci la *Vergine delle Rocce*, quella che ora è esposta al Louvre. Sotto il contratto c'è l'unica firma mai ritrovata del Maestro. Oltretutto è scritta da sinistra verso destra, al contrario di tutti gli altri suoi appunti finora scoperti.

Lo scalpo del condottiero. Sempre all'Archivio di Stato c'è un armadio in cui vengono custodite alcune ciocche di capelli appartenute a Napoleone

Bonaparte. Nel 1817 la polizia austriaca le ha requisite a Giovanni Santini, un amico del generale che era con lui durante l'esilio a S. Elena. Non si conosce il motivo per cui le avesse con sé. Forse erano solo una reliquia o forse una sorta di garanzia per comunicare dei messaggi.

La mano che guidò i Mille. Nel museo del Risorgimento c'è un'altra traccia di un uomo che ha segnato la storia. Non si tratta di un resto biologico, ma del calco in bronzo della mano destra di Giuseppe Garibaldi. Mentre l'Eroe dei Due Mondi era ancora in vita questo cimelio venne affidato al fotografo Alessandro Pavia per farne dei santini.

Nel nome dei figli (e dei padri)

«Il loro bene prima di tutto», dice il presidente dell'associazione che accoglie i papà separati. «La società impari ad ascoltarci di più»

di FEDERICO TURRISI
@fedeturrisi25

I dati statistici relativi alla sezione Famiglia del tribunale di Milano rivelano un incremento dei divorzi contenziosi, con un più 87 per cento registrato nel solo primo trimestre del 2016. Quando si parla di separazione, si va ad affrontare una rovente materia emotiva: molti sono i genitori che si ritrovano alle prese con problemi anche economici dovuti in primis agli obblighi di mantenimento. Ernesto Emanuele, 82 anni, presidente dell'associazione Papà separati (attiva a Milano dal 1990) trent'anni fa ha divorziato dalla moglie avendo tre figli.

Lei ha sofferto molto per la decisione presa da sua moglie di divorziare e in seguito ha fondato un'associazione per aiutare chi come lei ha vissuto la drammatica esperienza della separazione. Che cosa si sente di consigliare a un genitore separato o che sta per separarsi?

È necessario pensare ai figli, prima di tutto. Al loro bene. Quando ho capito che non c'era più niente da fare per salvare il mio matrimonio, il primo pensiero è andato a loro. L'idea che sarebbero cresciuti con i genitori separati mi sconfortava, mi faceva rabbia. Non c'è dubbio che la separazione provochi un dolore immenso e chi paga il prezzo più alto sono proprio i figli.

Come cambia il rapporto genitore-figlio dopo la separazione?

Per un padre non poter più vedere abitualmente il proprio figlio è un trauma. Grazie alla legge sull'affidamento condiviso del 2006, che ha riconosciuto il principio della bigeni-

stro della vita dei figli. Per loro è uno shock. Mi è capitato di ascoltare storie terrificanti: figli che non studiano più, che stanno chiusi in casa davanti alla televisione o al computer per ore, che non hanno amici, che cadono in depressione. Il sentimento che di

norma un figlio prova di fronte alla separazione dei genitori è la rabbia. I contrasti coniugali creano ferite profonde, ferite che un figlio si porterà dentro per tutta la vita. Tra i tanti progetti mi piacerebbe organizzare un convegno sui costi sociali della separazione, che sono altissimi.

Parliamo dell'associazione. Quali attività organizzate per venire incontro alle esigenze di un padre separato?

Quello che facciamo come associazione si può riassumere in tre parole: accoglienza, ascolto, accompagnamento. Organizziamo periodicamente incontri e il nostro telefono s.o.s. è attivo 24 ore su 24. L'ascolto è fondamentale: la nostra società non sa più farlo.

I separati sono considerati dei lebbrosi e noi tentiamo di sopperire a questa carenza.

Oltre all'ascolto, quali sono gli altri elementi che aiutano ad affrontare il problema in maniera costruttiva?

Innanzitutto non abbattersi, tirarsi su le maniche e pensare ai figli. Ma la cosa più importante è senz'altro condividere la propria esperienza. Il passo successivo è mettersi ad aiutare gli altri.



Foto di Federico Turrisi

torialità, non ci sono più quelle percentuali elevatissime di affidamenti esclusivi alla madre. Entrambi i genitori possono mantenere un rapporto continuativo con i figli, entrambi conservano un ruolo educativo. Psicologi, mediatori familiari, avvocati e giudici dovrebbero tenere conto di ciò.

E un figlio come vive questa esperienza?

Bisogna partire dal fatto che l'amore dei genitori costituisce un pila-